

ex libris

Guarda da lontano la vita,  
senza mai interrogarlaFernando Pessoa  
«Una sola moltitudine»

storiaeantistoria

## I 40 ANNI DEL CENTROSINISTRA ORGANICO

Bruno Bongiovanni

Siamo alle soglie del quarantennale del primo centrosinistra «organico», vale a dire del governo quadripartito (Dc-Psi-Psdi-Pri) varato da Aldo Moro il 5 dicembre 1963. I giornali ne discorreranno senz'altro. Anche se l'industria della commemorazione sarà probabilmente concentrata, nei prossimi giorni, sul quarantennale (22 novembre, Dallas) dell'assassinio di John F. Kennedy. I presupposti immediati della prima partecipazione socialista al governo - dopo il 1947 - non erano tuttavia stati esaltanti. Alle elezioni del 28 e 29 aprile Dc e Psi avevano infatti perso rispettivamente quasi il 4% e lo 0,4% dei voti rispetto alle elezioni del 1958, contrassegnate dal «progresso senza avventure» e dal recupero democristiano. Il Pli, avversario fermissimo del centrosinistra e nel contempo indisponibile a formare una «grande destra» con il neofascista Msi (allora invaghito del gollismo) e i

monarchici (in irreversibile declino), raddoppiò i propri suffragi ed arrivò al 7%. I repubblicani rischiarono di uscire di scena. I comunisti, superato lo stallo del 1958 (troppo vicino alla tragedia ungherese del 1956), erano passati dal 22,7% al 25,3%, dando inizio a quella lunga marcia in avanti che si prolungherà sino al 1976 (e alle elezioni europee del 1984). Il «multipartitismo estremo e polarizzato» - secondo la definizione di Sartori - non era insomma stato attenuato dall'ipotesi del centrosinistra, poi programmaticamente perfezionata a giugno nel corso della riunione alla Camilluccia. La Dc aveva anzi perso a destra voti moderati. Il Pci aveva incamerato voti di sinistra. Riccardo Lombardi e altri socialisti non approvarono infine gli accordi della Camilluccia e Moro dovette rinunciare all'incarico conferitogli dal presidente della repubblica. Mentre pareva riprodersi la situazione del 1953, il cardinale Montini diventava papa con



il nome di Paolo VI. Fu un grande personaggio, ma la morte di Giovanni XXIII era sembrata il sintomo dell'assopirsi di una stagione di speranze. Il che si riprodurrà, e troverà un'emotiva conferma, con l'assassinio di Kennedy. Sul piano politico-governativo, tuttavia, non si riprodusse lo sbandamento della confusa estate del 1953. Venne infatti prudentemente varato il monocoloro «balneare», e a termine, di Giovanni Leone. Il 25 ottobre il congresso dello Psi diede poi il proprio assenso a un governo dedito alle «riforme di struttura». Leone, allora, senza battere ciglio, si dimise. La situazione non era però senza ombre. Il comitato centrale socialista, alla vigilia della formazione del governo, approvò l'accordo per il programma con soli 59 sì e ben 40 no. Al momento del voto (17 dicembre), 25 deputati socialisti abbandonarono l'aula. Nel successivo gennaio, con il sostegno del Pcus, venne fondato lo Psiup. Il Pci era rimasto a guardare. Nel successivo luglio si udirono rumori di sciabole e iniziò una fase di torbide avventure. Era iniziata, nell'anno della «congiuntura», l'età delle riforme mancate. Il riformismo dal basso del biennio 1968-69 non era lontano.

PER UN'EUROPA  
MIGLIOREin edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia  
n. 14L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

Beppe Sebaste

IL LIBRO

## Erika e me

Una volta, scrive Lidia Ravera all'inizio di *Il freddo dentro*, «essere giovani era un lavoro, una sorta di artigianato esistenziale. Adolescenti si entrava a bottega. Da qualche anno la bottega è ferma». Il libro di cui stiamo parlando, che attraversa uno dei più drammatici fatti di cronaca accaduti in Italia, ci parla anche del vuoto esistenziale, della «sopravvivenza» che ha sostituito la vita, e che, se più evidente appare nei giovani, concerne anche molta dell'insensatezza dell'omologazione degli adulti.

Il 21 febbraio del 2001 la diciassettenne Erika, col suo ragazzo Omar, massacrò a coltellate la madre e il fratellino a Novi Ligure. Il padre non fecero in tempo a sopprimerlo. Dopo quel crimine, in quella città e nel resto d'Italia, si levarono voci veementi contro una criminalità tanto più crudele quanto più estranea e venuta da fuori, come gli immigrati slavi o albanesi. Dopo il terribile svelamento della verità mi tornò in mente una delle frasi più geniali e agghiaccianti del genere poliziesco a enigma (quello che si svolge in case isolate, possibilmente inglesi). La donna in fuga nel maniero si rifugia nella stanza più alta, dove si chiude per sfuggire al pericolo, all'assassino. Ma una volta armata la serratura, nel buio della stanza ode risuonare una voce: «Quando chiudi la porta con la chiave, sai quel che chiudi fuori, ma non sai quel che chiudi dentro». A Novi Ligure, come in tutti o quasi i delitti italiani, si trattava di una villetta, ma l'esito non cambia: il pericolo, come *Alien*, era ed è dentro la nostra normalità. Da gioiosa «pubblicità di un telefono cellulare», i due ragazzi diventarono mostri e alieni. Per qualche tempo la tv e i giornali perorarono solennemente il dovere della memoria e della riflessione sulla tragedia, ingaggiando qualche professionista televisivo di disagi giovanili. Finché su Erika De Nardo è sceso il silenzio («come un sudario», scrive Lidia Ravera) e l'oblio ha rassicurato la maggioranza.

Ecco, il libro di Lidia Ravera, a tre anni da quel fatto, rompe il silenzio per indagare e problematizzare quel dentro, quell'estraneità racchiusa nei nostri spazi domestici. *Il freddo dentro* analizza con indubbio rischio personale il mondo chiuso a chiave nei nostri interni sazi di cittadini e consumatori rispettabili - quelli a cui uno spot del governo fa dire «grazie» quando comprano merci. È un libro coraggioso e scomodo, come ogni opera che interrompe la presunta innocuità della letteratura per farvi irrompere la verità della vita - che è poi un sinonimo di rischio. Un libro che ripropone a suo modo il problema dell'autenticità della parola scritta mettendo in relazione letteratura e testimonianza. Ora, il connubio tra letteratura e testimonianza ha un nome antico, quella «confessione come genere letterario» che negli anni '40 Maria Zambrano sottraeva all'oblio, mostrando ad esempio cosa leghi le splendide *Confessioni* di Agostino alla modesta empiria di tutte quelle scritture, letterarie e filosofiche, che non nascondono o mistificano il ricorso al pronome «io» di chi scrive, o al «tu» di chi legge, a costo di dubitare e di procedere a tentoni. Ogni verità o visione è relativa, ed è solo svizzerando l'origine del proprio sguardo che si può aspirare alla sincerità, o autenticità. Il libro di Lidia Ravera, che come una lunga lettera aperta si vuole rivolto a Erika De Nardo - l'assassina -, riceve dall'iscrizione del destinatario nel discorso l'autorizzazione a scoprirsi, parlare di sé, mostrare l'origine delle proprie parole, delle

*Dopo tre anni dal massacro di Novi Ligure Lidia Ravera scrive un libro-confessione in forma di lettera aperta all'assassina «Quella storia ha spostato le frontiere dell'orrore nella realtà e nell'immaginario»*

proprie emozioni, del proprio turbamento. È nella spontaneità e imprevedibilità delle lettere che spesso accade l'autoanalisi più impietosa. La stessa parola «sincerità» («senza cera», senza sigillo), ha un'origine epistolare.

Mi trovo a parlare con Lidia Ravera del suo libro lo stesso giorno in cui, invece, su

Mi interessava indagare quello che c'era dietro La sociopatia giovanile è la punta estrema di qualcosa che bolle sotto

una certa stampa appaiono contro di lei articoli risentiti, ma soprattutto ignoranti della differenza tra egotismo e confessione, tra dedica e romanzo epistolare, e soprattutto tra furbizia commerciale e riflessione letteraria. È strano, le dico. Tu scrivi per sottrarre un evento a dei cliché giornalistici, interpretazioni scontate e rassicuranti, come la fabbricazione di un «mostro». E la reazione è riportare il tuo libro a un ulteriore cliché, ed esorcizzare superstiziosamente, come *monstrum*, proprio la tua riflessione sull'evento e sul linguaggio. Eppure scrivere vuol dire soprattutto non accontentarsi dei cliché, sovvertirli, o quanto meno problematizzarli, anche se in genere è una cosa mal vista. La risposta di Lidia Ravera è consapevole e misurata.

«Questo sulla furbizia - dice - è un dibattito davvero troppo meschino. Avere fatto un libro tre anni dopo l'evento è la massima prova a discarico di non avere voluto

fare un'operazione commerciale. Il mondo editoriale italiano proietta la propria meschinità su chiunque. Si potrebbe proiettare la stessa accusa di furbizia verso Truman Capote, ma non ha senso. La verità è che nella nostra società ogni evento viene consumato con una voracità tremenda, consumistica. Si parla troppo subito, e poi proprio perché il consumismo fagocita e rimuove, tutto perde interesse, e la fase di riflessione rischia di non esserci mai. Non mi interessava fare la storia o la cronaca della signorina De Nardo, quanto indagare, problematizzare quello che c'era sotto, o dietro. La sociopatia giovanile è la punta estrema di qualcosa che bolle sotto, a cui mi sono soltanto affacciata, senza essere specialista né di sociologia né di psicologia. Uno dei dati che mi colpiscono maggiormente è l'assenza di empatia, l'incapacità dei giovani di mettersi al posto degli altri, di uscire dal proprio punto di vista. Per esempio: eliminare una

ragazza che non vuole più stare con te, significa vedere della ragazza solo ed esclusivamente la funzione che essa aveva aveva nella tua vita...».

«Questo libro nasce dalla mia profonda convinzione che i bambini cattivi non esistono - continua Lidia Ravera -. La mostrificazione non mi ha mai convinto, così come non mi convinceva all'inizio la fola degli albanesi, o slavi, né l'edificazione di un monumento alla vittima perfetta, la «splendida giovanissima donna», come i media descrivevano Erika. Sì, perché una perfetta vittima deve essere anche una vittima perfetta - bella, bionda, alta 1,75, brava a scuola (cosa falsa), insomma una specie di icona della figlia perfetta. Non ci credevo, così come dopo non ho creduto alla *dark lady*. Quel senso che suggerivi della parola mostro è importante: con Erika accade qualcosa per la prima volta, fuori dalle spiegazioni sociologiche e dalle categorie esistenti. Lei (come la sua famiglia) ha tutti gli elementi per vivere nella pubblicità del Mulino Bianco. Non è nemmeno come Pietro Maso, colui che dieci anni prima uccise in Veneto i propri genitori per avere e spenderne i soldi. Loro - Erika e il suo bragazzo - volevano semplicemente installarsi lì, nella casa, al posto dei genitori... Comunque sia, questa storia ha spostato le frontiere dell'orrore nella realtà

Il freddo dentro di Lidia Ravera Rizzoli pagine 174 euro 13,50

Ciò che mi colpisce nei giovani è l'assenza di empatia, l'incapacità di mettersi al posto degli altri, di uscire dal proprio punto di vista

e nell'immaginario, ed è dunque naturale che uno scrittore ne sia attratto e vi si misuri. Fa esattamente parte della loro funzione, anche se purtroppo gli scrittori italiani non amano molto sporcarsi le mani con la realtà».

«I libri di Capote erano dei romanzi - continua Lidia -. Ho molto apprezzato il suo misurarsi con fatti di cronaca, ma io non ho scritto un romanzo. Ho solo aperto una finestra postuma su un fatto, ho guardato da vicino quella storia. Ho inevitabilmente usato una parola letteraria, perché è la mia, non è un libro a tesi, c'è sospensione del giudizio. Non è una lettera vera, una lettera spedita. È però l'apertura di un rapporto a due. Non solo nel senso in cui lo è ogni opera letteraria, ogni scrittura, me perché nel marcare il «tu» si sceglie un interlocutore privilegiato, lo si estrae dal collettivo anonimo dei lettori, e si traduce in una marca di autenticità nel tono. Una modesta empiria, come tu dici. Rivolgermi a Erika col tu significa porsi sullo stesso piano, senza presunzioni di innocenza da parte mia né di superiorità, da essere umano fallibile a essere umano fallibile. L'unica superiorità che mi riconosco, nel libro, è quella anagrafica, senza per questo alzare il calice sulla mia generazione, anzi: non faccio mistero di ritenere una dei responsabili della deriva della cosiddetta *me generation*, dell'autoreferenzialità e narcisismo dei più giovani. Non si scrive con una parte di sé, ma con sé tutta intera, e quindi nel mio caso anche come madre, se avere figli fa parte della mia identità...».

Leggendo il tuo libro, le dico, cui sono dedicate molte pagine al narcisismo, inteso come incapacità di provare empatia, di dialogare, di relazionarsi, il lettore si accorge poco a poco che la scrittura, il fatto stesso di scrivere, può essere una pratica terapeutica. Il tuo libro è allora il tentativo di praticare l'antidoto al narcisismo scrivendo...

«Sì. Ma chi non ha relazione con la letteratura pensa sempre che uno scrittore faccia delle scelte fredde e razionali, a tavolino. Ma mettersi in gioco è un'altra cosa. Mettersi profondamente in relazione per capire perché si sia stati feriti o urtati nel profondo da un particolare evento, mette in moto qualcosa che non puoi forcludere. Non dico che questo rapporto con lo scrittore sia meglio di altri, ma uno scrittore è uno che fa questo, non sceglie i libri che scrive in un'ipotetica antologia di temi che si comprano al mercato, ma ascolta le proprie urgenze interiori. Farlo mette in moto un rapporto coi propri fantasmi, coi propri vissuti, che è l'essenza del fare letteratura. Non potevo zittire questa voce. Una delle cose che mi hanno più profondamente turbata è che appena sentii la notizia in tv, come tutti, con l'accusa a presunti rapinatori slavi o albanesi, con quella ragazza sfuggita al massacro, pensai immediatamente con un brivido che fosse stata lei, ma non osavo dirlo. Era una ferita che palpitava, e ho cercato di capire perché mi turbasse tanto. Ho cominciato a scrivere per me, sui quaderni. Mi colpiva l'essere stata così colpita, e profondamente, eppure non sono una che sanguina per qualsiasi cosa. Il guaio è che quando vai a scavare dentro di te qualcosa trovi sempre, l'umano trova assonanze con qualsiasi orrore. È un rischio. La gente cosiddetta adulta non prende rischi. Forse per questo mi sono così simpatici gli adolescenti (...) Imparare a scrivere è imparare a pensare. Uno dei fondamentali problemi di Erika (e degli erikiformi, come i tanti che li hanno scritto lettere di approvazione) è che non sanno pensare. Imparare a scrivere è l'unica cosa che mi viene in mente per curare questa loro deficienza: imparare a stabilire delle relazioni. Se uno legge romanzi è come ancorato a riconoscere l'umanità dell'altro. Nei grandi romanzi i personaggi sono persone. Ti aiutano a identificare e riconoscere delle persone. Per aiutare queste generazioni che non leggono né scrivono io mi sono proposta alla responsabile degli istituti minorili per dare gratis lezioni di scrittura ai detenuti. Come Erika».

In basso la villetta teatro del massacro di Novi Ligure

